

Per l'ascoltatore di musica di oggi di fatto il nome di Giacomo Puccini viene collegato esclusivamente a titoli d'opere note a tutti. Quanto è rimasto delle sue composizioni non destinate alla scena è sempre stato considerato un affare per specialisti: la Messa giovanile, i tre pezzi per orchestra ugualmente giovanili, e inoltre una dozzina di canzoni. A questa 'produzione secondaria' appartengono anche i pochi pezzi composti per quartetto d'archi, tutti nati durante il periodo di studi di Puccini o non molto tempo dopo. Ossia prima che egli diventasse, dopo la prima rappresentazione di *Manon Lescaut* nell'anno 1893, un operista di fama mondiale.

Il più noto è il pezzo più tardo: l'elegia piena di sentimento *Crisantemi*. Fu composta subito dopo la morte - il 18 gennaio 1890 - del quarantacinquenne Amedeo di Savoia, secondo figlio molto popolare del re d'Italia Vittorio Emanuele II, e venne eseguita per la prima volta già nella settimana seguente a Milano - con un successo così grande che si dovette ripetere nel medesimo concerto. Puccini evidentemente non aveva dato all'inizio grande importanza a questo lavoro, che invece fu subito stampato da Ricordi, poiché nell'abbozzo lo indica solo come "Breve improvviso". Ma in seguito (forse anche grazie al rapido successo ottenuto da queste composizioni) impiegò il materiale musicale di *Crisantemi* nell'atto finale della sua *Manon Lescaut*, alla quale egli già a quel tempo stava lavorando; questo ha fatto sopravvivere fino ad oggi *Crisantemi* e la rende interessante come via d'accesso al laboratorio compositivo di Puccini.

Anche i *Tre Minuetti per Quartetto ad Archi*, scritti all'inizio del 1884 e pubblicati nell'autunno dello stesso anno, meritano la nostra attenzione soprattutto perché sembra che qui Puccini si addestrò a creare l'atmosfera rococò per *Manon Lescaut* (alla quale Puccini a quel tempo in realtà non poteva ancora aver pensato). Egli impiegò il secondo di questi Minuetti, ma sei anni dopo, in una versione completamente diversa per andamento, ritmo, orchestrazione e carattere per l'inizio di *Manon Lescaut*, mentre reminiscenze degli altri due Minuetti si trovano nella scena di danza che, nel secondo Atto dell'opera, definisce la collocazione storica.

Al contrario le *Tre Fughe* non sono altro che compiti di scuola, composte durante gli studi al Conservatorio di Milano tra il 1881 e l'aprile 1883 (solo due sono espressamente destinate al quartetto d'archi): i manoscritti tramandati contengono correzioni di mano di un insegnante.

La composizione di un vero quartetto d'archi in quattro tempi era tuttavia un'altra cosa, per il giovane Puccini. Verso la fine dell'Ottocento questo significava il confronto con una tradizione consolidata, i cui pilastri si chiamavano Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, e si doveva inoltre dimostrare di conoscere a fondo la composizione a quattro parti, tecnica fondamentale per ogni tipo di composizione a venire. Perciò non stupisce il fatto che si trovino tra i compiti di scuola di Puccini, accanto a innumerevoli esercizi di armonizzazione di bassi dati e di costruzioni di fughe, anche la composizione di un quartetto d'archi o di un singolo tempo di quartetto. Già pochi mesi dopo l'inizio dei suoi studi a Milano egli scrisse a sua madre: "Stasera ci ho da studiare per domani che ho la lezione di Bazzini e devo fare un quartetto a archi."

La ricostruzione del *Quartetto in Re* di Puccini

È piuttosto improbabile che il quartetto d'archi, che viene oggi eseguito interamente per la prima volta, sia il compito per "la lezione di Bazzini". Anzi evidentemente Puccini cominciò nel 1882 a scrivere un 'suo personale' quartetto d'archi, indipendentemente dallo studio. Infatti siamo venuti a conoscenza che dieci anni fa da Sotheby's a Londra fu messo all'asta il frontespizio di un *Quartetto in Re* firmato da Puccini e datato 1882. Perciò è possibile che anche le parti staccate della composizione, esplicitamente denominata da Puccini "Quartetto 1° tempo", risalgano allo stesso anno. La composizione non solo è nella tonalità di re maggiore, ma porta anche su tutte le parti la denominazione "Quartetto in Re". Il fatto che non ci sia giunta in partitura, ma in parti staccate (solo una parte del 1° violino è di mano di Puccini, mentre il resto è stato copiato dal fratello minore Michele e da un altro copista) dimostra che c'è stata almeno l'intenzione di eseguirlo o forse che è persino stato eseguito.

Ad ogni modo: se questa composizione, pubblicata (per quanto con qualche imprecisione) già nel 1985 da Pietro Spada e poi eseguita occasionalmente, viene indicata come un "1° tempo", sarebbe stato logico cercare anche quelli successivi, che sono stati poi effettivamente scoperti con un'accurata ricerca tra i materiali rimasti. Il primo oggetto ritrovato fu un manoscritto dal titolo *Giacomo Puccini / Scherzo per Archi (ultimo tempo del quartetto in Re) / Riduzione per piano a 4 mani / di Michele Puccini / Lucca Ottobre – Novembre 83*. È molto evidente che si tratta di un adattamento del finale del medesimo quartetto, non conservato nella sua forma originale. Giacomo Puccini deve aver scritto questo finale al più tardi nella prima metà dell'anno 1883, quindi prima della fine dei suoi studi al Conservatorio di Milano. Subito dopo cominciò in tutta fretta il lavoro alla sua prima opera *Le Villi* e non poteva di certo occuparsi ancora di un 'piccolo' quartetto d'archi. Probabilmente la composizione non era ancora del tutto pronta quando il fratello Michele (forse per un compito) cominciò il suo arrangiamento.

Esistono tuttavia anche i due tempi di mezzo, però in forma mascherata. Il secondo tempo contrassegnato di mano di Puccini come "Adagio" e in la maggiore (che si accorda con la tonalità dominante di re maggiore) sembra proprio scritto per pianoforte; non si tratta tuttavia di un pezzo per pianoforte, ma di una distribuzione di quattro parti in un sistema per pianoforte e presumibilmente dell'abbozzo del tempo lento del quartetto. Anche questo movimento forse non è completo, perché manca l'usuale parte centrale. Inoltre un passaggio di questo adagio concorda con un passo (cancellato prima dell'esecuzione) del *Preludio sinfonico* per orchestra composto all'inizio dell'estate 1882 ed è quindi praticamente sicuro che anche questa composizione risale all'anno 1882.

Il terzo tempo infine si può ricavare da due manoscritti miscelanei. Innanzitutto esiste uno "Scherzo", il cui primo schizzo si trova su un foglio insieme agli schizzi di un'altra composizione con la data autografa di Puccini "Ore 3 di notte 16 Xbre 1882". Qui non solo va bene il tempo ma anche la tonalità: il pezzo è in la minore (dopo il la maggiore del precedente Adagio). Questo Scherzo fu pubblicato (anche se non completamente corretto) nel 1985 da Pietro Spada, ma senza un Trio, sezione necessaria per passare alla ripetizione dello Scherzo. Anche questo Trio tuttavia esisteva, anche se in una versione concepita addirittura per sette voci: Puccini si era evidentemente cimentato in una scrittura orchestrale. Tuttavia, che il Trio sia parte dello Scherzo del Quartetto d'Archi risulta evidente dalla sua frase finale nel basso che prepara la ripetizione dello Scherzo. In conseguenza di tutto ciò si deve ritenere certo che Puccini, tra la primavera del 1882 e la primavera del 1883, abbia composto i quattro tempi di un Quartetto d'Archi o almeno che lo abbia abbozzato quasi interamente. Resta tuttavia incerto se questo Quartetto sia stato completato in tutti i dettagli. Sulla base del materiale rinvenuto, per l'esecuzione che

presentiamo oggi erano comunque necessarie alcune integrazioni e scelte editoriali, soprattutto relativamente alla distribuzione delle parti. Il problema riguardava, oltre al secondo movimento, in particolare l'ampio ultimo movimento, che è tramandato da Michele Puccini solo nel parzialmente fuorviante arrangiamento per pianoforte; entrambi sono stati ripristinati nella probabile forma originale di quartetto d'archi da Wolfgang Ludewig e l'ultimo è stato integrato in alcuni passaggi, laddove l'adattamento di Michele ha evidenti lacune. Esisteva però un problema rilevante: alla fine mancavano circa due pagine del manoscritto. Malgrado alcuni dubbi, i curatori hanno preferito non lasciarlo nella forma di frammento e quindi hanno scelto di comporre un nuovo finale. Caterina Calderoni si è assunta questa responsabilità e con 29 battute ha portato il pezzo a compimento (pensabile, anche se non autentico).

Come al solito, in seguito Puccini ha utilizzato la musica del suo Quartetto d'Archi per le composizioni successive, tuttavia sorprendentemente non il primo tempo, l'unico sicuramente completo. Al contrario si ritrovano i temi del secondo e del pezzo principale del terzo tempo all'inizio della sua prima opera *Le Villi*, il tema del finale nel primo atto di *Manon Lescaut* e quello del Trio, vent'anni più tardi, nel primo atto della *Madama Butterfly*. Così oggi alcuni di questi temi suoneranno familiari anche all'appassionato e al conoscitore delle opere di Puccini, quando sentirà questo Quartetto d'Archi nuovamente riportato alla vita – un'opera certamente immatura, con tutte le sue imperfezioni, ma anche ricca di una freschezza giovanile, che la rende degna di interesse e meritevole di essere stata riportata alla luce.